

di **Giancarlo Biguzzi** – docente di letteratura giovannea all'Università Urbaniana

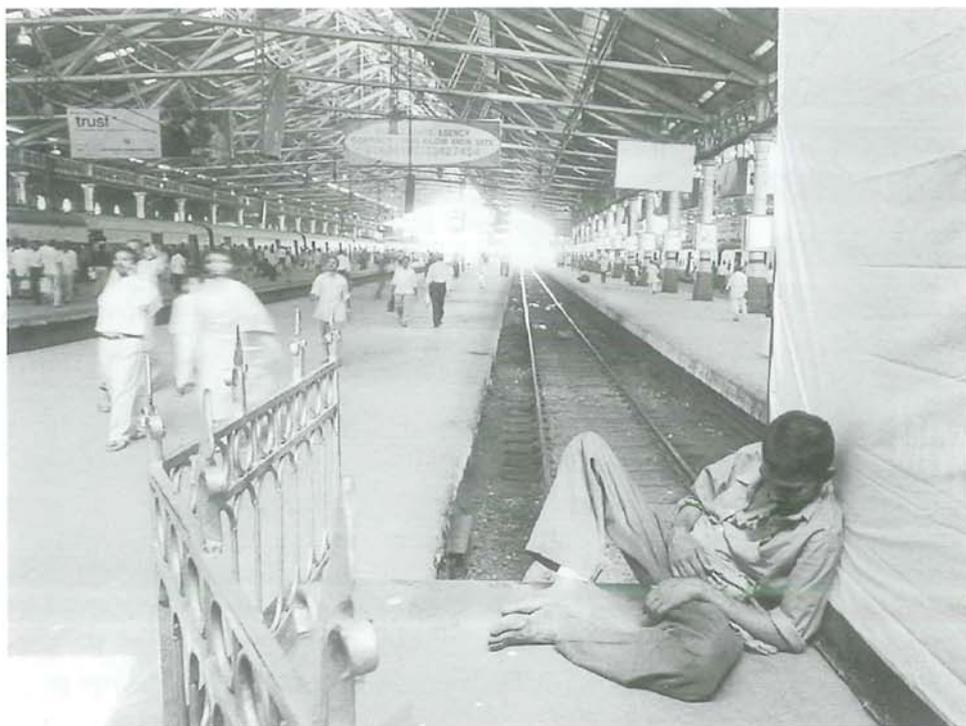


foto di Paolo Donati

Di morte, di vita e di altre distinzioni

Il centro antropologico del cristiano è la vittoria della vita

Debitori della buona novella

Il bambino che nasce ha davanti a sé il massimo di vita da vivere, ma della vita non conosce ancora nulla, a parte la traumatica uscita dal protettivo grembo materno, da lui commentata con i primi vagiti. Al contrario, l'anziano (o comunque chi muore) giorno dopo giorno va facendo il pieno della vita che a lui è toccata in sorte, ma sta esaurendo i suoi giorni dal punto di vista cronologico. Una parte di noi, dunque, è sempre più vivente, e una parte è sempre più morente, così che nell'esistenza umana vincono ogni giorno sia la vita che la morte. Che però la morte bruscamente interrompa ed azzeri il crescendo della vita è inaccettabile e scandaloso, e a ciò che è inaccettabile l'uomo cerca di ribellarsi.

La più decisa delle ribellioni è quella del Nuovo Testamento che parla di risurrezione di Gesù da morte e, a partire dalla sua risurrezione, parla poi di risurrezione e di vita eterna per quelli che credono in lui. Se le Scritture cominciavano con la minaccia: «Sei polvere e polvere ritornerai» (Gen 3,19), esse poi terminano con la promessa: «Non ci sarà più morte né lutto, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Tutto il Nuovo Testamento e tutto il cristianesimo cadono, se cade l'affermazione secondo cui qualcuno ha per sempre e per tutti sconfitto la morte. D'altra parte quell'affermazione è di straordinaria rilevanza antropologica: se è vera o anche solo plausibile, hanno diritto di sentirsela dire ogni uomo e ogni donna. Tutti infatti, e d'istinto insopprimi-

bile, amano la vita, come dice l'epigrafe che un famoso cantante dei decenni scorsi ha voluto sulla sua tomba: «Morte, fai schifo!». È per questo che il cristianesimo ha una spinta centrifuga universale, perché si sente debitore a tutti della notizia secondo cui, in un clamoroso duello tra morte e vita, il principe della vita, sconfitta la morte, ora regna: *dux vitae mortuus regnat vivus*.

A quella notizia di rilevanza antropologica universale il Nuovo Testamento ha dato espressione con immagini mitiche: infatti personifica la morte, dipinge «Morte» come nemico dell'uomo, anzi come il nemico estremo (e quindi come il più forte e il più duro), e dice poi che anche quell'ultimo nemico è stato sconfitto (I Cor 15,26). Poi, su quel nemico intona il canto della vittoria: «La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (I Cor 15,54-55). E il Nuovo Testamento rappresenta infine il grande protagonista della vittoria nell'atto di far dondolare dalle sue dita le chiavi degli inferi: «Io sono il Vivente. Fui morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi di Morte e degli inferi» (Ap 1,18). E poi lo chiama «Autore della vita» (At 3,15), «Verbo della vita» (I Gv 1,1) e gli fa dire: «Io sono la Risurrezione e la Vita» (Gv 11,25; 14,5).

Domande e dubbi

Questa fuga in avanti della fede cristiana oltre la morte non è però senza obiezioni o smentite, perché ci sono bambini che nascono già morti o che muoiono di denutrizione, e genitori snaturati che a volte si disfanno delle loro creature gettando-

le nei cassonetti. E poi i giovani muoiono negli incidenti del sabato notte, così come muoiono di tumore le giovani mamme o i giovani papà lasciando figli piccoli. E muoiono soldati e civili nelle guerre e guerriglie non solo dell'Iraq ma di tanti paesi di tutti i continenti. E sono schegge di morte l'odio, lo sfruttamento, il vizio, la miseria, la disperazione... Per questo, ciò che in I Cor 15,55 Paolo domanda alla Morte verrebbe voglia di domandarlo alla Vita: «Dov'è, o Vita, la tua vittoria?». La nostra povertà esistenza è dunque contrastante mistura (e mistero) di vita e di morte, e quella mistura pone molte domande: «Alla fine, chi risulterà vincitore del duello?», «Su che cosa poggiano la profezia e la promessa di vita della fede cristiana?», «La vittoria è solo futura o anche attuale e presente?».

Certa della vittoria della vita, la fede cristiana anzitutto aiuta a vedere i segni di essa presenti nella creazione. A percorrere una strada di campagna nel mese di maggio, per esempio, si vede la vita esplodere: tra il verde che si distende ad ogni lato occhieggia il rosso dei papaveri e il giallo o l'azzurro di tanti fiori dei quali non sappiamo neanche il nome. È vita gratuita, che noi non chiediamo né utilizziamo, e che compie i suoi cicli nella nostra più totale disattenzione. Lentamente la vita vince perfino nei paesaggi devastati dallo tsunami, o dal petrolio di petroliere da rottamazione, o dagli incendi che distruggono flora e fauna fra il disinteresse dei vacanzieri intenti ai riti del ferragosto.

Germogli messianici

I segni della vittoria della vita sono

poi soprattutto messianici. Quando a Gesù chiedevano perché mai il giusto governo di Dio non fosse per nulla appariscente (Lc 17,21) e perché invece i signori di questo mondo continuavano a spadroneggiare sui popoli facendosi poi chiamare «benefattori» (Lc 22,25), egli rispondeva che il Regno è come un po' di lievito (Mt 13,33). «Date tempo al tempo, intendeva dire, e ciò che è appena percettibile fermenterà tutta la pasta». E aggiungeva: «Se io caccio i demoni, è segno che il giusto governo di Dio è già tra voi... Perché non sapete distinguere i segni dei tempi?» (Mt 12,28; 16,3). I segni che egli operava o chiedeva erano appunto gli esorcismi e le guarigioni per i malati, e poi la condivisione delle ricchezze con i poveri perché il Regno è in via preferenziale per loro (Lc 6,20), e infine la commensalità da restituire a quelli che il pregiudizio o la colpa faceva ritenere impuri e da evitare (Mc 2,15-17). Francesco fu segno messianico di vita, lui che decise di condividere con i poveri il sacco grezzo e la vita stentata, lui che pacificò fazioni cittadine e ammansì il lupo di Gubbio, lui che aveva fatto pace perfino con «sorella morte corporale». Per noi i segni della vita eterna già attuale possono venire da una partecipazione coerente all'Eucaristia della domenica, tavola di fratelli che, mangiando un solo pane, divengono un solo corpo (I Cor 10,17). Rovesciando la parabola di Mt 13,24-30, si può dire che Gesù, seminatore amico, nella notte della sua incarnazione ha seminato seme buono nel nostro campo, per cui ora, tra la zizzania della morte, crescono germogli di vita eterna. ■